

## AMBROSINI CRONISTA DEL RISORGIMENTO

Credo esista una chiave interpretativa uniformante i molteplici spunti di riflessione di Luigi Ambrosini sul processo risorgimentale di unificazione nazionale. Una chiave che ci consenta, ad un tempo, di non restare unicamente affascinati dallo scorrere, ricco di scintilli e di lampi intuitivi, della sua prosa tranciante ed immediatamente persuasiva, ma anche incapace di andare al di là di una, magari geniale, percezione epidermica della complessa trama dei processi storici. Dove stati d'animo, ritratti psicologici dei personaggi, diffondersi di atmosfere culturali, flussi impalpabili dell'inconscio collettivo la fanno da padroni, rispetto al faticato e metodico accumulo critico di strumenti conoscitivi del passato che consentono allo storico di ricostruire con qualche presunzione scientifica il complesso intrecciarsi delle vicende trascorse.

Ma una chiave interpretativa, anche, attenta a cogliere il messaggio nuovo, ricco di suggestioni dirompenti che Ambrosini voleva trasmettere ai contemporanei attraverso una sua personale rilettura delle tappe del risorgimento.

Si trattava, dunque, per lui di far intendere all'Italia ufficiale, che nel primo decennio del secolo stava per celebrare il proprio cinquantenario di unità nella magniloquente fissità dei marmi del Vittoriano, che il risorgimento non era stato una luminosa «cavalcata dell'ideale» compiuta da eroi indomiti, racchiusi nella astratta monumentalità dei miti tramandati dalla pigrizia dei retori e nella scadente e polverosa oleografia; bensì uno sviluppo di eventi assai più ricco, in grado di ergersi - come ebbe a scrivere - a «manifestazione stupenda di umanità perenne».

Non solo e non tanto, perciò, quello specifico grande evento civile e politico che si compì; ma l'esempio poderoso del dramma eter-

no dell'uomo che può realizzare i suoi obiettivi solo nel dilacerante confronto con le forze avverse, anch'esse degne di considerazione e di cittadinanza nel tumultuoso rincorrersi del reale: forze materiali e spirituali che spaccano le comunità di popoli, separano i ceti sociali, dividono spesso gli amici ed i fratelli, dilacerano le coscienze; attraverso le quali, però, nei momenti *alti* della storia quale fu il nostro risorgimento, è possibile trovare una sintesi, fermarsi in un punto di equilibrio. Altro che comodo culto degli eroi, che trascinano con le loro spade sguainate o con l'adamantina lucidità del loro pensiero i popoli alle mete luminose! Bensì una lotta di carne e di sangue, di interessi materiali e di inadeguatezze culturali, di slanci generosi e di umane viltà. Per un risorgimento, che ancora possa parlare agli uomini, proprio perché non si sublima in un'irreale epopea omerica, ma si fa, è, vita quotidiana con tutte le sue continue contraddizioni: frutto - scrive Ambrosini - di «gente che veniva dal terriccio, gente che accudiva alla fabbrica, gente modesta e pratica, ma dura, tenace, volontaria e vittoriosa». E in una più distesa considerazione su tale rifiuto di un'irreale linearità del processo unitario, spiega: «se è vero che contro i rivoluzionari stettero i reazionari, contro i liberali i moderati, contro chi volle l'unità d'Italia, chi senza volerla e per non volerla visse e morì, bisogna convenire che per avere la storia di quel secolo bisogna senza passione di sorta far la storia degli uni non meno che la storia degli altri, poiché in quegli uomini, che si contrastarono e combatterono, le ragioni del vivere e del combattere erano forse ugualmente profonde e ugualmente sincere».

Ecco, dunque, anche per questa via dell'indagine sul passato, affiorare l'Ambrosini collaboratore della *Voce*, l'amico di Renato Serra, l'intellettuale *irrequieto, vagabondo, generoso* (tre aggettivi usati da Prezzolini per definirne la fisionomia), attento a tutti gli aliti culturali del suo tempo, desideroso di aria nuova, di nuove luci, di nuovi impulsi, di nuove fedi che rompessero il grigio conformismo

di una piatta e meccanica contemplazione del reale. Allora, fare storia non può essere collocare dei fatti in successione, ma far rivivere la tensione delle idee; ripercorrere le vicende quali attuazioni di un grande pensiero, dove molto tornano a contare i sentimenti, le intuizioni, le passioni dei soggetti che agiscono e che incarnano le idee del proprio tempo. E su tutto domina il senso di una continua tensione dinamica, di una proiezione verso una meta che si costruisce e si definisce nell'atto stesso del suo farsi. Mentre la vita di un popolo - la sua storia, cioè - «è una dialettica che fonde tutti i contrasti. Più forti son questi - precisa Ambrosini - più drammatici gli urti, più impetuose le lotte, più profonde le passioni, più diversi gli ideali, più vari i caratteri, e più la storia è grande, e più bella, e più degna di essere studiata e narrata».

Con il risorgimento che non può essere solo Calatafimi o Porta Pia, ma «crisi di spiriti» e «religione di animi».

Esplicita richiesta, dunque, dell'apertura di orizzonti più variegati, rivolta alla compassata e paludata storiografia accademica; ma con un approdo, nella valutazione delle forze in campo durante il concreto succedersi della vicenda risorgimentale, piuttosto sorprendente rispetto a questo insistito richiamo alla virtù innovatrice dello spirito e della soggettività. Soprattutto, tale approdo, divergente nei confronti dei modi di intendere degli altri intellettuali a lui più vicini, che traducevano il loro riandare al risorgimento in termini di eroico rinnovarsi dell'impegno nazionale individuale e collettivo, con la pratica adesione ai miti dell'interventismo e fin'anche del nazionalismo, in quella convulsa stagione di vigilia della prima guerra mondiale.

Per Ambrosini, al contrario, la grandezza esemplare del risorgimento fu nel suo essere adesione profonda alla concretezza del vivere comune di un popolo; nell'aver come effettivo demiurgo una personalità come quella di Cavour in grado di cogliere nel profondo

e di trasformare la materia quotidiana. Esaltazione del risorgimento, dunque, in Ambrosini come avventura dello spirito; ma non di uno spirito animatore di gladiatorie imprese e di esaltanti epopee; bensì capace di aderire e di modellarsi sulla poesia e sull'eroismo del giorno per giorno.

Cavour, dunque, il suo eroe positivo, perché solo in lui è dato cogliere, per Ambrosini, il massimo della capacità d'intervento soggettivo sui dati grezzi della realtà oggettiva. In lui lo spirito trionfava non perché si gettasse, spada sguainata, al di là di una trincea; piuttosto perché in grado di inserirsi all'interno delle forze profonde operanti nel reale e piegarle senza annullarle e guidarle verso un fine preciso, pur avendo l'aria di assecondarle.

«Per Cavour - analizza lucidamente Ambrosini - una tale dialettica fra il suo spirito e le cose, una tale penetrazione dell'individuo nell'ambiente e una tale compenetrazione dell'ambiente nell'individuo, costituì durante tutta la sua vita, la sua forza».

Ed ecco, nella visione di Ambrosini, prendere corpo una grandezza di Cavour tutta fatta del suo essere uomo fra gli uomini; una grandezza, si può forse dire, domestica, che riesce a raggiungere le più alte mete della politica nazionale proprio in quanto capace di operare con e su la materia grezza esistente, senza proclami, senza impazienze, con l'unica bussola di consentire alle forze vitali presenti nella società di esprimersi liberamente: il loro combinarsi avrebbe di necessità portato progresso, sviluppo, crescita civile ed economica.

«Cavour - afferma Ambrosini in una delle sue lucide sintesi - è l'uomo che vede gli uomini e le cose così come stanno; è il medico con gli occhiali che studia le condizioni del malato; Cavour è un fisico».

Quasi un prolungamento - Ambrosini lo dichiara esplicitamente - la sua attività politica, dell'altra divorante passione dello statista

LUIGI AMBROSINI

CRONACHE  
DEL RISORGIMENTO

E SCRITTI LETTERARI

CON UNA INTRODUZIONE BIOGRAFICA



MILANO-ROMA  
SOC. EDITRICE "LA CULTURA"

Frontespizio della prima edizione postuma (1931) delle «Cronache del Risorgimento» di Luigi Ambrosini.

piemontese: quella per l'agricoltura. L'una e l'altra intese, senza soluzione di continuità, come paziente misurarsi dell'uomo con le forze del reale, come attenta combinazione delle energie esistenti per obbiettivi di progresso e di creazione. Ne derivava un'attività pratica, nell'uno e nell'altro campo, che era - constata Ambrosini - «salute», «iniziativa quotidiana», «volontà calda e temprata», «ordine e organizzazione», «riflessione e passione», «audacia e prudenza», «studio delle cose», «conoscenza degli uomini», «pazienza e gentilezza», «fierezza e amor proprio», «stimolo altrui e insieme remissione agli altrui consigli».

Sta tutto qui, in questo appassionato susseguirsi di notazioni sul suo Cavour, il Risorgimento di Ambrosini. Per questo, dunque, *cronaca* e non solo perché ricostruzione di uomini e fatti condotta con la raffinata intuizione del giornalista di razza. Ma proprio perché ricerca di una dimensione del nostro passato più intima, vicina ai ritmi del vivere comune, capace, per ciò stesso, di parlarci e di illuminarci ancora e non solo di guardarci severa dai bronzi eretti sulle piazze d'Italia agli eroi, «più che sufficienti - ironizza amaramente Ambrosini - a infamare universalmente presso i posteri la nostra statuaria del secolo diciannovesimo e ventesimo».

In tale prospettiva si riesce a comprendere a pieno la lettura offerta dei tanti personaggi che popolano il suo universo risorgimentale. Quel dolente ritratto di Carlo Alberto, quasi personificazione dei profondi contrasti attraverso cui ebbe a compiersi il cammino unitario, con «i suoi errori [che] si fanno espiazione, le sue colpe [che] diventano martirio, e si fa sacro il mistero in cui visse».

Massimo d'Azeglio, il futuro ministro della Monarchia costituzionale, e suo fratello Prospero Taparelli D'Azeglio, il gesuita Taparelli D'Azeglio, il campione dell'intransigentismo clericale contro l'incalzante rivoluzione liberale: ancora vincitori e vinti del risorgimento in un confronto vissuto nell'intimità più profonda dei senti-

menti e degli affetti.

Quell'ammirato ritratto del «barone di ferro», Bettino Ricasoli, così poco amato da Cavour, illuminato da una fede profonda nel principio unitario, con una «forma mentale [che] esce dai limiti usati del gentiluomo toscano, modico e accomodevole, umanista e sottile, pieno di garbo e di misura, per avvicinarsi agli esempi delle grandi tempre antiche, salde e possenti, animatrici, quadrate».

Quel rifiuto, senza indulgenze in questo caso, delle anacronistiche iniziative regicide di Felice Orsini, eroe in nero di una grande avventura sbagliata, e sbagliata proprio perché estranea alle esigenze materiali e spirituali degli uomini del suo tempo.

Ed ancora un Mazzini cercato nei toni dimessi della sua vita quotidiana di esule; nei dubbi, negli smarrimenti delle lettere ai familiari ed agli amici, quando il peso di un'esistenza pratica trascinata tra mille difficoltà e ristrettezze sembrava intrecciarsi con i fallimenti delle sue iniziative politiche, con gli abbandoni ed i tradimenti dei seguaci. Già, perché il Mazzini Apostolo, sacerdote laico, filosofo della nuova Italia, Ambrosini non poteva sentirlo, amarlo, farlo parlare ai contemporanei. Certo ammirarlo, vederne - come dice - «il sublime»; ma la dimensione dell'esule era opposta a quella propria di Cavour, una grandezza da apostolo e da metafisico, non costruita a contatto con le forze materiali della società, bensì lontano da esse, incapace di dominarle. «L'uomo - ed è subito, nella penna di Ambrosini, ritratto affascinante - non vedeva le cose del mondo, e non le guardava; non fissava le piccole cose belle e varie della vita, così belle, così care, così parlanti a noi che della vita abbiamo sovente un senso così lieto e così lieve. Mazzini non aveva occhi che per gli oggetti della sua passione [...]. L'apostolo vede soltanto ciò che sente dentro di sé, il suo vero mondo è la sua anima, e la poesia di quest'anima non si chiama né natura né arte, ma è la religione stessa del dovere ch'egli scopre fanciullo, e per la quale vive, e nella quale

morrà». Una volontà titanica, dunque, in questo suo ostinato riproporre la propria idea di risorgimento come processo di risveglio democratico; un esempio di fede indomita; un ruolo evocatore di principi e suscitatore di coscienze; ma chiuso nel suo tempo e da questo dominato nella sua multiforme realtà pratica. Ma questo non importava a Mazzini, sentendosi «superiore a tutte le accuse, separato da tutte le coscienze, puro e solo dinanzi a Dio e ai suoi principi assoluti, inebriato della propria solitudine, sicuro, incrollabile, invincibile in essa».

Ancor meno sentito, in Ambrosini, il mito di Garibaldi. Troppo illuminato da colori effimeri, troppo facile preda, al di là delle intenzioni del generale, dei retori e dei ciarlatani, propagatori di entusiasmi a buon mercato. Solo durante l'impresa dei Mille Ambrosini ne testimonia tutta la grandezza; quell'avventura in «camicia rossa» descritta con approfondita ricchezza di particolari e giudicata «l'episodio culminante del romanticismo rivoluzionario, nel quale Garibaldi assunse una luminosa figura di classico». Forse perché in quella circostanza l'eroe dei due mondi operò in perfetta sintonia con il flusso di emozioni, di aspirazioni, di bisogni espressi da larghi settori della comunità nazionale. Fu elemento determinante di quella sintesi mirabile fra gli opposti che riuscì ad architettare in quel decisivo frangente il conte di Cavour e da cui nacque l'unità d'Italia.

Anche Francesco Crispi si trovò, nel corso di quell'epopea da Marsala al Volturno da lui stesso preparata e voluta, ad essere indiscutibile interprete di una fase decisiva del processo politico e sociale in atto. Ma poi la sua forte ed acutissima personalità non riuscì che raramente a comprendere i ritmi reali della storia di cui volle, pur tuttavia, essere protagonista. La risposta di Ambrosini agli epigoni dello statista siciliano, che ne venivano esaltando le doti di energico propugnatore della grandezza nazionale, non poteva essere che nettissima. No, non era stata l'Italia impari alle lungimiranti proposte

politiche di Crispi; era stato Crispi a non percepire la realtà del paese che pretendeva di guidare. «Crispi fu indubbiamente - osserva Ambrosini ponendo sullo sfondo, ad insuperabile termine di paragone, ancora Cavour - un grand'uomo, ma non fu e non poteva essere un grande uomo di stato; poiché il concetto di uomo di stato, cioè di uomo che governa, non può essere posto al di fuori della vita attuale della nazione». Non si governa - pareva dire Ambrosini - con l'orgoglio delle proprie idee e con la superiorità del proprio io.

«In politica - ed è lezione valida per tutti i tempi - si deve antivedere e precorrere, ma bisogna anzi tutto coesistere; avere il senso profondo e preciso del presente»; mentre Crispi appare «una ruota vertiginosa e potente che frulla troppo spesso a vuoto, che non ingrana. La gran macchina non riceve da lui che delle scosse brusche, mentre vorrebbe la sicurezza del moto lento e continuo». E ad epigrafe definitiva concludeva: «Crispi era generoso, ma era anche megalomane; non conosceva il paese; non sentiva, come si vorrebbe far credere, i tempi nuovi. Per esempio non capì nulla del socialismo. E pure il socialismo era il principio di una realtà con la quale occorreva assolutamente fare i conti [...], che non si poteva né sopprimere né soffocare, perché era una evoluzione, una novità della vita sociale, un segno dei tempi».

Se questo era, nei suoi fatti e nei suoi personaggi, il risorgimento di Ambrosini, si comprende facilmente il rifiuto di ogni indulgenza nei confronti della nuova sopraffazione al naturale fluire del reale, alla nuova retorica in «camicia nera», al rinnovarsi di pose gladiatorie, che stava imponendosi nel paese.

Si comprende, altrettanto bene, l'ostilità del fascismo nei suoi confronti, risoltasi nel '25 con la sua forzata estromissione dall'attività giornalistica. Così come, non c'è alcun dubbio che l'unico contemporaneo che personificasse il suo ideale di politico non potesse essere altri che Giovanni Giolitti. «L'ultimo classico», come enfati-

camente lo definisce, l'unico ancora capace di comprendere e di dominare gli elementi diversi del reale. Il solo statista ancora fedele a quel liberalismo tutto concretezza e sereno equilibrio, che era stato il lievito più profondo dello sviluppo risorgimentale. Nel quale il senso dell'autorità dello Stato non si sarebbe mai svilito in autoritarismo; la fedeltà alle istituzioni monarchiche non sarebbe mai divenuta cieco ossequio ad un potere regale estraneo alle aspirazioni del paese; l'appartenenza ad una parte politica, ad un mondo di ideali e di tradizioni non avrebbe mai significato prevaricazione dell'equilibrio di forze realizzatosi nel parlamento. Inserito in profondità nel corso della storia del suo paese: così Ambrosini vide, amò e difese fino all'ultimo contro i facili insulti dei nemici e dei falsi amici l'uomo politico di Dronero, tanto da divenirne capo ufficio stampa nel suo estremo gabinetto del '20 e '21; quando ormai una borghesia dimentica dei modi del suo costituirsi in epoca risorgimentale ed impaurita dal difficile confronto con le masse proletarie reclamanti nuovi diritti, si abbandonava, attraverso l'insulto a Giolitti, ad una sorta di qualunque *ante-litteram*, che aveva sempre - ammoniva duramente Ambrosini - «in bocca le parole più grosse», «è sempre alla stessa eloquenza ridicola portata al grottesco e a quell'eterna libidine di negazione e di distruzione che è uno dei caratteri degenerativi della mentalità cosiddetta conservatrice provinciale italiana».

Un monito - che ancor oggi può farci pensare - alle consorterie degli interessi economici e finanziari che «han creduto, a Italia fatta, di poter dare l'assalto allo Stato». Senza poter accettare il sereno sforzo di chi voleva interpretare i bisogni del proletariato dal punto di vista dell'interesse nazionale. Un Giolitti solo contro la marea montante degli improvvisatori e dei demagoghi è l'ultima immagine con la quale l'Ambrosini «cronista del risorgimento» ci lascia. Un titano senza monumenti e senza insegne, ma solo perché sapeva accortamente inserire il suo lavoro di statista nel corso della storia: «Gio-

litti è, fra tutti, quello che meno si è dato l'aria di fare e quello che più ha fatto». «Campione dell'Antiretorica, ultimo temperamento di classico nello scrivere come nell'operare, egli seppe servirsi delle più varie forze e della loro intima storicità»; ma da queste non si lasciò mai dominare.

Ecco che Ambrosini, con il suo impressionismo rievocatore di sensazioni, di immagini, di psicologie, ci impartisce una lezione sul senso profondo della nostra storia nazionale, frutto non di improvvisazioni, di attimi magici ed eroici, di genialità imperscrutabili, ma di duro e paziente lavoro quotidiano, di dignitosa e tenace umiltà nel capire gli uomini e le cose, di meditata analisi delle ragioni proprie e di quelle degli altri: la lezione concreta di libertà, appunto, proveniente dai valori e dagli uomini migliori del nostro risorgimento <sup>1)</sup>.

ANGELO VARNI

---

<sup>1)</sup> *Le citazioni sono tratte dal volume che raccoglie le Cronache del Risorgimento di Luigi Ambrosini, pubblicato con prefazione di G. Spadolini dall'editore Massimiliano Boni di Bologna nel 1972.*